

C. Pellosò, *Socrate. La democrazia contro il libero pensiero, I grandi processi della Storia*, vol. 5, Corriere della Sera, Milano, 2019, pp. 157.

Francesca Feleppa<sup>1</sup>

Dal 29 marzo 2019 al 31 gennaio 2020 il *Corriere della Sera* ha pubblicato quarantacinque volumi inediti dedicati ai grandi processi della storia. La collana è stata curata da Barbara Biscotti dell'Università Bicocca di Milano e da Luigi Garofalo dell'Università di Padova, entrambi storici del diritto romano e diritti dell'antichità. I preziosi volumetti che esaminano la vicenda giuridica del protagonista del processo – in genere l'accusato – delineandone anche il ritratto umano, sono organizzati secondo una stessa struttura divisa in tre parti: la prima relativa ai personaggi implicati nel processo; la seconda dedicata al contesto in cui la loro vicenda processuale si inserisce; e la terza al dibattito stesso. I testi sono corredati da un utilissimo glossario che rende accessibile anche al grande pubblico termini squisitamente tecnico-giuridici, una cronologia essenziale e una bibliografia minima, per invitare il lettore che ne abbia voglia ad approfondire la tematica; sono inoltre indicati ulteriori itinerari artistici e geografici che possano guidare il lettore in modo alternativo sulle tracce dei protagonisti.

Alcuni dei volumi che compongono la collana riguardano processi ascrivibili all'antichità classica; vicende processuali che, nonostante appartengano a un passato molto lontano e siano legate ad una realtà sociale apparentemente distante da quella contemporanea, forniscono una chiave di lettura utile per la comparazione dei sistemi giuridici antichi e moderni e per la decodifica delle assonanze che ci sembra di riscontrare in alcune vicende giudiziarie del mondo contemporaneo. Il processo giuridico si colloca da sempre al centro delle relazioni umane esprimendone allo stesso tempo il fallimento totale e la perfetta riuscita:

---

<sup>1</sup> Laureata in Giurisprudenza presso l'Università del Sannio e specializzanda al I anno presso la Scuola di Specializzazione per le Professioni Legali all'Università degli studi di Salerno.

fallimento perché il fatto che le persone debbano giungere a processo per comporre i propri divergenti interessi manifesta una tragica incapacità dell'uomo di rapportarsi all'altro con le proprie idee, pulsioni e desideri; perfetta riuscita perché il processo costituisce l'antropotecnica per eccellenza ideata dagli animali umani per confrontarsi con la propria natura violenta. Per questi motivi, dunque, il processo è un punto di vista privilegiato dal quale osservare l'umano, nella sua singolarità individuale e nel suo divenire storico. Le vicende processuali proposte dalla collana coinvolgono sempre individui che sono sottoposti al giudizio di una comunità che non può accettare le loro idee e il loro operato. In questo senso si può affermare che il processo è un vero "teatro del potere" (C. Bene, G. Deleuze, *Sovrapposizioni*, 1978), che imprime sul corso della Storia il proprio "marchio". Alcuni di questi processi hanno gettato per sempre i protagonisti nel baratro dei reietti e dei malvagi; altri hanno per sempre elevato coloro che vi sono stati sottoposti a protagonisti positivi della storia dell'umanità. In ogni caso quel "per sempre" rappresenta il loro vero esito finale. Essi entrano a far parte di una narrazione epica che trascende la vicenda dei singoli protagonisti.

Particolarmente interessante è il volume di Carlo Pelloso dedicato al processo contro Socrate che si celebrò ad Atene nel 399 a.C. Tale processo è forse uno dei più celebri della storia soprattutto perché Platone, allievo di Socrate, ne diede forma narrativa alcuni anni dopo nella sua *Apologia*, costruendo quello che poi passerà alla storia come "mito di Socrate": il "sapiente", il "profeta" che, posseduto dal demone, non può fare a meno di adempiere alla propria missione salvifica e che, proprio per questo, viene mandato a morte da coloro che voleva "salvare".

È noto che i giudizi sul processo e sulla sentenza, già discordi nell'antichità, sono stati oggetto di ampio dibattito anche in epoca moderna. Alcuni vedono nella vicenda processuale che coinvolse Socrate il trionfo della democrazia sull'antidemocraticità dell'imputato, altri interpretano l'accettazione della morte da parte del filosofo come un atto di denuncia del fallimento della democrazia.

Nella sua ricostruzione, Pelloso opta per la fondatezza delle accuse mosse a Socrate, ritenendo che in quel particolare contesto storico il bene della *polis* era ritenuto incompatibile con il diritto del cittadino di esprimere il proprio pensiero e di obbedire alla propria coscienza. Nel 399 a.C., la democrazia restaurata dopo il colpo di stato dei Trenta Tiranni, era così fragile da avvertire il bisogno di salvaguardare la propria integrità. E ciò è messo in evidenza sin dal sottotitolo: “*La democrazia contro il libero pensiero*”.

Ma veniamo ai dettagli processuali. Come è noto, i processi ad Atene si celebravano senza pubblico ministero: ogni cittadino, in quanto tale, aveva titolo di agire come pubblico accusatore. Le procedure ateniesi dell’epoca in fatto di processi lasciavano sempre una possibilità all’incriminato di sottrarsi alle accuse optando per l’esilio. Socrate non cedette a questa tentazione e benché la legge di una città come Atene, che vantava le migliori scuole di retorica nel mondo antico, prevedeva che sia l’accusatore che l’accusato potessero avvalersi di un logografo, scelse l’autodifesa, rifiutando l’offerta di Lisia, esperto oratore del tempo. Iniziò così il processo davanti l’Areopago, il consiglio di 501 cittadini di Atene adunatisi per giudicare il filosofo.

I reati ascritti a Socrate rientravano in quello di empietà (*asebeia*) introdotto con il decreto di Diopite, di epoca periclea, approvato intorno al 432 a.C. che puniva chi non credeva agli dèi o insegnava dottrine su argomenti celesti.

I tre capi di accusa formulati contro il filosofo – non riconoscere gli dèi della *polis*, introdurre nuove entità demoniche e corrompere i giovani – sono riportati testualmente da Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi*, 2.40-4: Ἡ δ' ἀνωμοσία τῆς δίκης τοῦτον εἶχε τὸν τρόπον· ἀνακεῖται γὰρ ἔτι καὶ νῦν, φησὶ Φαβωρίνος, ἐν τῷ Μητρόφῳ· "τάδε ἐγράψατο καὶ ἀνωμόσατο Μέλητος Μελήτου Πιπθεὺς Σωκράτει Σωφρονίσκου Ἀλωπεκῆθεν· ἀδικεῖ Σωκράτης, οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσηγούμενος· ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. τίμημα θάνατος. La fonte di Diogene Laerzio è il filosofo Favorino – II sec. d.C. – che ebbe la fortuna di consultare gli archivi pubblici ateniesi e ricopiarne tutto il testo in greco. Secondo il filosofo infatti chiunque

avesse consultato il registro pubblico, ben sei secoli dopo il processo, avrebbe potuto ancora leggere l'atto di accusa: "Meleto, figlio di Meleto, del demo di Pito, contro Socrate, figlio di Sofronisco, del demo Alopece, presentò questa accusa e la giurò: Socrate è colpevole di non riconoscere gli dèi che la città riconosce, e di introdurre altre nuove divinità; è colpevole anche di corrompere i giovani. Pena richiesta, la morte".

Peloso analizza la vicenda processuale con il rigore dello storico e del giurista ed evidenzia non solo il fronteggiarsi delle diverse visioni ma soprattutto il contesto normativo, sociale e politico dell'epoca. Secondo l'autore Socrate è colpevole del reato ascrittogli perché sconfessa la natura degli dèi tradizionali e perché fa parlare per sua bocca un ente demonico che non fa gli interessi della *polis* e non è autorizzato a oracolare.

Lo studioso restituisce inoltre vita agli altri attori della vicenda: Socrate non è visto come filosofo o come antagonista della democrazia ma semplicemente come il difensore di sé stesso; il cittadino Meleto non è presentato come nemico personale o politico del filosofo ma come il suo accusatore; la città di Atene non è una mera entità astratta di uno Stato più o meno intollerante ma il giudice del processo pubblico chiamato a pronunciarsi sulle accuse mosse da Meleto a Socrate.

Nella versione di Platone dell'*Apologia*, Socrate, prima di bere la cicuta, dice: "Vedo che ormai è tempo di andare. Io a morire e voi a vivere. Ma quale delle due sorti sia migliore a tutti è oscuro tranne che al Dio." La morte per cicuta era utilizzata ad Atene sul finire del V secolo a.C. come pena alternativa riservata ad alcuni condannati eccellenti ai quali bisognava comunque portare rispetto e di cui occorreva liberarsi senza destare clamore. Era ritenuta in qualche modo un privilegio perché procurava una morte dolce simile a un addormentamento. La cicuta era comunque molto costosa perché rara in Attica. Non sappiamo se a pagarla fu Socrate stesso o i suoi discepoli. Sappiamo soltanto che non servì a sopire una condanna che per il comportamento del condannato apparve subito ingiusta. La morte di Socrate destò scalpore non solo per la determinazione del

filosofo ad andare incontro alla morte ma anche per la sua accettazione delle leggi e della condanna emessa.

Le cause celebri nell'arco dei secoli hanno creato un connubio tra diritto e letteratura e hanno fornito materiale al teatro, ai romanzi, al melodramma, ai resoconti giornalistici e al cinema. E se "il passato è la sola critica globale al presente", esse continuano a rappresentare una occasione di riflessione sui meccanismi che spesso portano alla condanna di innocenti. Lo stesso Platone scriveva che il capolavoro dell'ingiustizia è di sembrare giusta senza esserlo.